

## TESI PRE-CONGRESSUALI

*"La tradizione è preservare il fuoco, non adorare le ceneri."*

Gustav Mahler

### A) Il contesto mondiale

1. “Nelle grandi lotte sociali ed ideologiche – ha scritto Lucien Goldmann – le parti si sbagliano raramente, e forse mai, sulle posizioni essenziali dell'avversario.” Quando Marine Le Pen, la nostra più pericolosa avversaria in Europa, afferma che “ora la linea di divisione non è tra destra e sinistra, ma tra globalisti e patrioti”, non si sbaglia di certo, anche se con quei termini vuol difendere le proprie posizioni e gettare un marchio d'infamia sulle nostre.
2. Gli studiosi di relazioni internazionali ed ora anche gli storici adoperano il concetto tipico-ideale di “guerra costituente” per indicare quei grandi conflitti epocali che mettono fine ad un ordine e ne instaurano un altro. Tali sono stati la Guerra dei Trent'anni del XVII secolo, che fece nascere il sistema che non a caso si definisce ancor oggi westfaliano, e poi la guerra dei 30 anni del XX secolo (1914 – 45), che mise fine al sistema europeo degli Stati e diede origine al governo bipolare del mondo. Non è affatto strano che molti analisti, nell'esaminare le varie dimensioni della crisi in cui si dibatte il mondo, facciamo spesso riferimento agli Anni Venti e Trenta del secolo scorso, epoca che gli autori del Manifesto di Ventotene descrissero appunto sotto il titolo “La crisi della civiltà moderna.” Allora, da un lato l'illusione della Francia e del Regno Unito di essere ancora in grado di governare il mondo, dall'altro l'isolazionismo americano ed il cordone sanitario imposto all'URSS, precipitarono il mondo nel baratro della Seconda guerra mondiale.
3. La *pax sovietico-anglosaxonica* che la seguì rappresentò sicuramente un grande progresso rispetto alla prima metà del secolo. Era un ordine fondato sulla forza e non sul diritto, ma la nascita delle prime effettive organizzazioni internazionali non era solo un tributo formale al progetto di instaurare un nuovo modello di relazioni internazionali. Nel disegno americano coincideva con la visione di un mondo che, essendo ormai interdipendente (pur se al momento limitato al solo Occidente), doveva essere cooperativo e fondato sull'apertura dei mercati e sui principi della liberal-democrazia. Ed è infatti in quella cornice che si è realizzato il grande fenomeno della decolonizzazione ed ha potuto svilupparsi lo stesso processo di integrazione europea. Non per nulla personalità di ben differente orientamento ideologico, come l'ambasciatore Sergio Romano ed il filosofo Biagio De Giovanni, hanno espresso, pur in tempi diversi, un non velato rimpianto per quegli anni. Uno dei grandi effetti del dominio bipolare fu sicuramente la forte compressione del nazionalismo, tanto che si parlò di denazionalizzazione della politica internazionale. Vi concorsero la divisione del mondo secondo la nuova logica capitalismo / comunismo, il pericolo di una guerra pantoclastica, la scomparsa del confine tra politica interna e politica estera. Tutti fattori che contribuirono a rafforzare l'ipotesi di un superamento del sistema westfaliano.
4. Come è ben noto, la fine dell'equilibrio mondiale creò l'illusione di essere entrati in un'era “post-storica”, caratterizzata dal trionfo dell'economia di mercato, dello Stato di diritto, della democrazia liberale. In realtà, si trattava di un'ideologia ad servizio della ragion di Stato dell'unica superpotenza rimasta sulla scena: gli USA. Il paradosso è che negli Anni Novanta del secolo scorso quello parve il destino ineludibile dell'umanità tanto ai corifei di quel modello, come il citatissimo Francis Fukuyama, quanto ai critici più radicali, come il parimenti celebre Serge Latouche, pronto a dichiarare: “Questa indifferenziazione degli esseri umani su scala

planetaria è proprio la realizzazione del vecchio sogno occidentale.” E poco oltre: “Questa unificazione del mondo porta a compimento il trionfo dell'Occidente.”

5. Tutti questi approcci ignoravano la contraddizione tra la permanente divisione in Stati sovrani ed i processi tesi ad unificare il mondo attraverso la scienza, la tecnologia, la produzione, la finanza, le comunicazioni. Il pensiero federalista si è invece sempre mantenuto ben fermo alla tradizione del realismo politico, che ha individuato nella ragion di Stato il vero movente delle relazioni internazionali. Molti commentatori, ancora fedeli a quel primato della politica interna che ha accomunato le grandi ideologie del passato, si sono meravigliati che la Cina, formalmente ancora un regime comunista, sia rimasta l'unica tra le grandi potenze a difendere l'apertura dei mercati. Chi crede invece nel primato della politica estera non ha difficoltà a spiegare come mai siano state prima la Repubblica delle Sette Province Unite, poi il Regno Unito, più recentemente gli Stati Uniti d'America ed ora la Cina a sostenere la libertà dei commerci e degli scambi internazionali. Nei rapporti tra gli Stati, come ha scritto il duca di Blenheim, “l'interesse non mente mai”.
6. Un altro motivo di meraviglia ed anzi di sconcerto è stata sicuramente l'elezione di Trump alla presidenza degli Stati Uniti. Dopo il fallimento dei conati egemonici di G. W. Bush sia sul piano politico-militare che su quello economico-finanziario, la vittoria di Obama aveva sicuramente rappresentato un punto di svolta, orientando la politica americana dall'unilateralismo al multipolarismo. Nonostante incertezze e contraddizioni, non si possono infatti ignorare alcune importanti eredità della sua presidenza: 1) l'inserimento della moneta cinese nel paniere dei Diritti Speciali di Prelievo, e quindi la redistribuzione del potere nel FMI; 2) gli accordi di Parigi sul clima (COP 21); 3) gli accordi con l'Iran e con Cuba, segni di un tentativo di imprimere una svolta alla tradizionale politica americana in Medio Oriente ed in Sud America. Non è certo un caso che il nuovo Presidente, prima ancora di entrare in carica, abbia preso di petto questo nuovo approccio multilaterale e rifiutato un'assunzione di responsabilità condivisa nella gestione degli affari mondiali. Il ridimensionamento del ruolo degli USA e dei loro esorbitanti privilegi, per ricorrere ad una celebre espressione, è certo nell'ordine delle cose, ma questo non esclude tentativi di rimandarli il più possibile nel tempo e soprattutto di non pagarne gli inevitabili costi. Per tornare agli esempi del passato, con la fine della Guerra dei Trent'anni era del tutto evidente che la Spagna aveva subito un declassamento, ma questo non le impedì di continuare una guerra ormai persa per altri 11 anni, fino alla Pace dei Pirenei, e più tardi a Filippo V ed al Cardinal Alberoni di compiere un ultimo velleitario tentativo di ricollocare la Spagna tra le grandi potenze. La stessa Francia due secoli dopo faticò non poco a dimenticare i fasti dell'Impero napoleonico, abbandonandosi a quell'illusione del Secondo Impero finita miseramente sul campo di battaglia di Sedan. Bisogna, infine, pregare gli dei di trattenersi dal riso quando si vanno a leggere le dichiarazioni di molti politici inglesi sul futuro ruolo del loro Paese nel mondo, una volta che si sia liberato dei lacci impostigli dall'UE. Guardata in una prospettiva storica più ampia, l'ascesa di Trump va allora inquadrata in un passaggio epocale e drammatico da un vecchio sistema che non esiste più ad un nuovo ordine che sta ancora vivendo le doglie del parto. In termini più espliciti, siamo nel bel mezzo di un'epoca di transizione in cui si rimettono in discussione equilibri, gerarchie, regole del gioco, assetti di potere.
7. Sarebbe tuttavia limitato individuare solo nei cambiamenti geopolitici l'origine di quei movimenti populistici e nazionalisti in forte crescita ad di qua e al di là dell'Atlantico, a meno che non si veda nella globalizzazione senza regole e nel pensiero liberista che l'ha guidata ed imposta anche un disegno funzionale al mantenimento dell'egemonia americana. A completare il quadro vanno comunque considerati da un lato gli effetti sempre più evidenti e dirompenti della rivoluzione scientifica, tecnologica e produttiva, dall'altro una finanziarizzazione dell'economia che ha assunto aspetti impressionanti. L'aumento esorbitante delle

disuguaglianze, la proletarizzazione del ceto medio, la scomparsa o la marginalizzazione di interi settori e categorie produttive, la riduzione talvolta brutale dello Stato sociale e dei diritti dei lavoratori sono alcune tra le più gravi conseguenze. Non mancano di far sentire sempre più i loro effetti anche i diversi andamenti demografici tra le varie zone del Pianeta, che finiscono per determinare, assieme ad altre cause altrettanto decisive, flussi migratori impensabili fino a qualche decennio fa.

8. Se la globalizzazione ha goduto per lungo tempo di un consenso così ampio, tanto da spingere a formulare il nuovo concetto di “pensiero unico”, non si può negare che essa abbia prodotto anche risultati positivi. Il più importante è sicuramente aver permesso l'uscita da condizioni subumane di miliardi di individui. Come è stato giustamente osservato, se è vero che le disuguaglianze tra le persone e tra i gruppi sociali sono enormemente aumentate, è altrettanto vero che le disparità tra le varie aree del mondo sono diminuite. La crisi economico-finanziaria ha finito anzi per differenziare ancor più i ritmi di crescita delle potenze emergenti rispetto all'Occidente. E' su questa base, del resto, che si può pensare ad un nuovo equilibrio multipolare.
9. Non si può concludere questa breve ed incompleta disamina senza accennare alla sempre più profonda inadeguatezza delle organizzazioni internazionali. L'ONU ne è sicuramente lo specchio. I federalisti hanno correttamente visto in essa l'embrione del futuro governo mondiale e da decenni sostengono la necessità di riformarla per renderla più rispondente ai nuovi equilibri mondiali. Tutti i tentativi di una riforma del Consiglio di Sicurezza, il cui assetto è la denuncia più chiara di quella obsolescenza, sono però finora naufragati, principalmente per due motivi: 1) l'indisponibilità della Francia e del Regno Unito a rinunciare al loro seggio a favore dell'Unione europea, il che avrebbe costituito un esempio a livello mondiale; 2) la competizione tra le potenze che dovrebbero entrarvi a titolo di membri permanenti, in mancanza di un accordo globale che trasformi lo stesso CdS in organo rappresentativo degli interessi dei continenti più che dei singoli Stati. Poiché il mondo ha bisogno di essere in qualche modo governato, si sono così formati gruppi di Paesi che a livello intergovernativo e senza alcuna cornice istituzionale si riuniscono a scadenze più o meno regolari per trattare i problemi mondiali. Ne è nato un altro paradosso: informalmente i nuovi equilibri mondiali hanno trovato una consacrazione nel G 20, mentre il CdS obbedisce ancora alle logiche del 1945.
10. Oggi purtroppo non c'è solo il rischio di una emarginazione dell'ONU e delle altre organizzazioni multilaterali, ma v'è anche il pericolo che si abbandonino queste stesse forme di collaborazione intergovernativa in nome di accordi bilaterali fondati sui puri rapporti di forza. Due sono gli ambiti in cui queste tendenze possono avere gli effetti più negativi, per non dire catastrofici: 1) la gestione dei cambiamenti climatici, che verrebbe di nuovo lasciata alla buona volontà dei singoli Stati senza alcun vincolo e senza alcun controllo effettivo; 2) la corsa al riarmo, che la nuova Amministrazione americana ha già deciso di avviare e che, se perseguita fino in fondo, non mancherebbe di suscitare analoghe risposte da parte delle altre potenze, a cominciare dalla Cina e dalla Russia.

## **B) L'Europa, l'Unione europea e l'Eurozona**

11. L'Europa è il continente dove è nato e si è affermato il mito dello Stato nazionale, poi diffuso in tutto il mondo. Il Vecchio Continente è però anche il luogo dove il superamento della assoluta sovranità dello Stato a favore di una entità sovranazionale ha fatto i maggiori progressi, costituendo un esempio per altre aree del mondo. E' quindi naturale che lo scontro tra nazionalismo e federalismo sia più aspro che mai proprio in Europa ed è altrettanto logico che l'esito di questo scontro non avrà conseguenze solo in Europa. I federalisti devono essere consapevoli del carattere paradigmatico ed epocale della loro lotta. “La grande breccia –

scriveva Albertini nel 1987 – si può aprire in Europa, e per questo noi abbiamo una responsabilità specifica. Solo in Europa si può creare il modello del superamento degli Stati nazionali. Se questa possibilità storica sarà colta, il pensiero federalista potrà sprigionarsi nel mondo. Per questo e solo per questo, l'Europa conta.”

12. Il federalismo non è più una parola pornografica. Tale l'aveva definito Delors. Tale non è più oggi. Lo scontro è divenuto così aperto che, per tornare a Goldmann, non ci si sbaglia più sulle posizioni essenziali dell'avversario. E l'avversario del nazionalismo è il federalismo. Chi vuol combattere davvero il nazionalismo deve schierarsi col federalismo. *Tertium non datur*. E' solo un apparente paradosso che nel bel mezzo della più grave crisi del processo di unificazione il gruppo di parlamentari europei a noi più vicini si definisca Gruppo Spinelli, che i leader dei tre principali Paesi dell'Unione abbiano reso omaggio alla tomba del fondatore del MFE, che persino un documento non certo coraggioso come il recente Libro bianco della Commissione non possa far a meno di mettere in bella mostra il frontespizio del Manifesto di Ventotene.
13. La famosa linea di divisione indicata nel Manifesto spacca oggi i Paesi dell'Unione. Se Brexit ha un merito, è quello di aver tolto un alibi: nessuno può più nascondersi sotto il mantello del Regno Unito per accampare false scuse sull'impossibilità di procedere verso la Federazione europea. Le rotture sono sempre più frequenti: il Consiglio europeo si è spaccato sulla nomina di Juncker alla presidenza della Commissione; nel Parlamento europeo si è rotta la grande colazione tra PPE, S&D ed ALDE; la conferma di Tusk alla presidenza del Consiglio europeo è avvenuta col voto contrario del suo Paese. La prima condizione per vincere una battaglia è che ci sia la battaglia. Oggi la battaglia è in corso. Possiamo perdere, ma possiamo anche vincere.
14. La stessa linea di divisione rompe gli schieramenti politici all'interno degli Stati. Tutta l'attenzione sulle future elezioni nei Paesi Bassi, in Francia ed in Germania è concentrata già ora sulla vittoria o sulla sconfitta dei nazionalisti, non della destra o della sinistra. Così è successo per le elezioni presidenziali austriache. Quando si andrà a votare, accadrà la stessa cosa anche in Italia. E' del tutto naturale che lo scontro più importante e più seguito sia quello francese. Due nazionalisti al potere a Budapest ed a Varsavia sono una sciagura. La vittoria di Marine Le Pen potrebbe rivelarsi una catastrofe.
15. Lo scontro è così duro perché la posta in gioco è alta, forse decisiva. L'UE è un fortino assediato, dall'interno e dall'esterno. Il primo fattore che ha concorso a questa accelerazione dei processi e a questa drammatizzazione del confronto è stato, a partire almeno da Maastricht, il sempre più frequente ricorso alle ratifiche popolari dei trattati europei, che oggi vengono chieste anche in Paesi che non le consentono per vincoli costituzionali. E' pur vero che molte di queste consultazioni popolari sono state indette con finalità politiche interne e sono state inficiate da lotte di potere tra uomini politici, partiti o addirittura fazioni di partito. Proprio per questo i federalisti hanno sempre rifiutato e rifiutano i referendum nazionali di ratifica, ma sono invece favorevoli a referendum europei per i quali sia necessaria la doppia maggioranza dei cittadini e degli Stati. Resta comunque sempre più impensabile costruire una entità sovranazionale sulle ceneri dei vecchi Stati nazionali senza alcun coinvolgimento dei cittadini.
16. Il secondo elemento è il mutato quadro internazionale. Il processo di integrazione europea è infatti sorto e si è sviluppato nella cornice dell'equilibrio bipolare USA – URSS. In particolare, esso ha goduto dell'ombrello protettivo americano. Già durante la presidenza di G. W. Bush era evidente che questo consenso e questo appoggio stavano venendo meno. Obama ha poi certo assicurato il suo deciso sostegno, in particolare adoperandosi per la sopravvivenza dell'Unione monetaria, ma non ha mancato di ricordare agli europei che non possono illudersi di poter sempre contare sull'assistenza dell'alleato d'Oltreoceano per le questioni che li toccano più da

vicino. Comunque, se esistevano dei dubbi sull'atteggiamento americano, il nuovo inquilino della Casa Bianca li ha spazzati via fin dalla campagna elettorale, non facendo mistero della sua profonda avversione per il processo di unificazione europea, tanto da schierarsi apertamente a favore di Brexit. Con le sue sferzanti battute sulla NATO ha fatto poi apparire quasi dei buffetti le accuse di Obama agli europei di essere dei *free riders*, scrocconi della sicurezza fornita dagli USA. Una volta entrato in carica, almeno nei confronti dell'Europa non si è certo smentito: ha proposto come ambasciatore presso l'UE un signore che vuole vederla fare la stessa fine dell'URSS; ha auspicato che altri Stati seguano l'esempio del Regno Unito; infine ha attaccato duramente la Germania, accusandola di servirsi dell'euro debole per far crescere il suo enorme surplus commerciale.

17. I balbettii, le allusioni, le mezze speranze dei leader europei di fronte alla tracotanza del nuovo inquilino della Casa Bianca sono significativi. L'Europa era già poco vestita. Ora è nuda in mezzo alla strada. E' certamente nel campo della politica estera e della sicurezza che maggiormente si coglie la sua impreparazione a gestire gli eventi: da un lato, perché non ne ha gli strumenti, mentre ha una moneta ed una politica commerciale che le consentono di poter meglio reagire sul piano economico; dall'altro, perché ai suoi confini ci sono incendi così vasti e pericolosi da rendere urgenti alcune decisioni in materia di immigrazione, diritto d'asilo, guardia costiera e di frontiera, interventi di *peace-keeping* e *peace-enforcing*, creazione di una intelligence europea e di un embrione di esercito europeo.
18. Sarebbe stolto non usare tutte le potenzialità offerte dai Trattati per dare risposte immediate a questi problemi. In particolare, la cooperazione strutturata permanente può essere un primo passo per dotare l'Europa di una autonoma capacità di difesa senza sottostare alla clausola capestro dell'unanimità e dei conseguenti veti e ricatti. Ed una cooperazione rafforzata sulla TTF potrebbe servire per dotare l'Eurozona di risorse aggiuntive. Esistono poi le clausole passerella, che offrono pure delle opportunità se si volesse e potesse usarle. Nessuno ignora che anche in passato accordi tra alcuni Stati – talvolta anche al di fuori dei Trattati, come nel caso di Schengen – hanno manifestato delle indubbie potenzialità e sono entrati poi nell'*acquis communautaire*.
19. Non possiamo però nemmeno nasconderci il rischio che diversi gruppi e composizioni di Stati, a geometria variabile come si suol dire, finiscano per intaccare l'unitarietà dell'assetto istituzionale e per condurre a quell'Europa *à la carte* che sarebbe la negazione del progetto europeo. Per evitare questo pericolo, tutt'altro che ipotetico, non resta che rafforzare l'Eurozona, quel gruppo di Stati che ha deciso di condividere la sovranità monetaria e che si trova per molti aspetti legato da un destino comune o, se si vuole, da una comune necessità. L'Unione monetaria è divenuta infatti anche una gabbia d'acciaio, da cui è complicato e pericoloso uscire, come dimostra il caso drammatico della Grecia. Dotare l'Eurozona di un bilancio adeguato e di un governo economico da un lato aumenterebbe i benefici della moneta comune, dall'altro rafforzerebbe il nucleo di Paesi attorno al quale si possono avviare nuove politiche: infrastrutturale, energetica, industriale, della ricerca e dell'innovazione. Sarebbe davvero la condizione per trasformare il Piano Juncker, che è stato sicuramente un primo passo nella giusta direzione, in un grande piano di investimenti capace di combattere la disoccupazione, soprattutto giovanile, e di promuovere la riconversione dell'economia in senso ecologicamente e socialmente sostenibile. E sarebbe del pari il presupposto per permettere di avviare quel Piano Marshall per l'Africa e per il Medio Oriente in grado di favorire la pacificazione di quelle regioni, spingere gli Stati alla cooperazione invece che alla competizione, sottrarre quelle aree al sottosviluppo e alla perdita delle migliori risorse umane, controllare l'immigrazione, creare un grande mercato comune con benefici effetti per tutti i Paesi interessati.

20. Bisogna tener presente che oggi il nemico è anche in casa, nelle istituzioni europee. Non solo nel Consiglio europeo e nel Consiglio dei ministri, come spesso si crede, ma anche nel Parlamento e nella Commissione. Se si va a vedere le diverse maggioranze con cui sono stati approvati i Rapporti Bresso – Brok, Berès - Böge e Verhofstadt, si scopre che il primo ha avuto la maggioranza più ampia e l'ultimo quella più risicata (appena 14 voti di scarto contro più di 100 per il primo). Accanto alla banale constatazione che lo *status quo* suscita meno reazioni e paure, si deve anche tener conto che i parlamentari dei Paesi più euroscettici, mentre possono accettare che si esplorino tutte le potenzialità del Trattato di Lisbona, sono molto più restii ad approvare un percorso che vedrebbe probabilmente il loro Paese escluso da una integrazione più approfondita. Ancor più istruttivo è l'esame degli emendamenti subiti dal Rapporto Verhofstadt, che ha dovuto annacquare o addirittura eliminare alcune idee innovative pur di far passare il testo. Anche il confronto tra il documento “Penelope” della Commissione Prodi ed il recente Libro bianco della Commissione Juncker offre spunti di riflessione. L'ispirazione europeista ed anzi federalista dei due presidenti è fuori discussione, ma si sono trovati a presiedere un collegio di ben diverse ambizioni e soprattutto tra i due c'è stato il disastroso decennio Barroso, con la subordinazione della Commissione agli interessi dei governi. L'uscita del Regno Unito può certo rendere meno gravi questi conflitti, ma le discussioni apertesi tra i 27 dopo il referendum britannico e la stessa difficile e contrastata elaborazione della “Dichiarazione di Roma” ora in cantiere dovrebbero togliere l'illusione che senza gli inglesi il gioco sia fatto.
21. E' del tutto ovvio che i cittadini siano molto più interessati alle politiche che alle istituzioni, ai risultati più che ai poteri che li hanno conseguiti. Non resta però meno vero che nel legare strettamente le politiche alle istituzioni sta la ragion d'essere della battaglia federalista e della nostra stessa esistenza. Le istituzioni si creano per rispondere a certe esigenze e dunque per realizzare certe politiche, ma d'altro lato senza le istituzioni non si può attuare alcuna politica. Qualche fatterello accaduto durante i numerosi incontri con il gruppo di associazioni e movimenti firmatari dell'appello “La nostra Europa: unita, democratica, solidale” può essere istruttivo. Nel cercare di emendare quel testo per renderlo compatibile con le nostre posizioni, noi abbiamo usato l'argomento ben noto ai federalisti che, se l'Italia fosse governata dai 20 presidenti di regione e con le stesse regole dell'UE, si avrebbero gli stessi effetti di divisione, impotenza, paralisi, veti reciproci. Per rendere più convincente l'argomento, in un'occasione si fece ricorso all'ipotesi che in un'Italia divisa in 20 Stati sovrani si dovesse salvare dal dissesto finanziario il più povero di essi o si dovesse aiutare il più esposto ad dramma dell'immigrazione, con un evidente riferimento rispettivamente alle sorti della Grecia e dell'Italia nell'Unione attuale. Per i federalisti è scontato pensare che la Lombardia si comporterebbe verso la Calabria allo stesso modo o anche peggio di come si è comportata la Germania verso la Grecia e che il Veneto rifiuterebbe di condividere con la Sicilia il peso dell'immigrazione. Se persino nella cornice di un unico Stato sono presenti tensioni e tentazioni di quel tipo, immaginarsi cosa succederebbe con 20 ragioni di Stato conflittuali. Eppure vi fu chi reagì pensando che a creare la solidarietà tra lombardi e calabresi, tra veneti e siciliani basterebbero la stessa ideologia o gli stessi valori. La conclusione della vicenda fu positiva perché si arrivò ad un testo condiviso, ma di nuovo non è senza significato che le discussioni più accese siano state sul titolo da dare all'appello.. Noi sapevamo di non poter proporre l'aggettivo “federale”. Volevamo però ottenere lo stesso risultato con altri termini ed arrivammo così all'aggiunta di quei tre aggettivi: unita, democratica, solidale. Come è stato osservato giustamente in Direzione, un'Europa unita, democratica, solidale non può che essere un'Europa federale, perché solo istituzioni federali possono davvero unirla, democratizzarla ed assicurare la solidarietà tra gli Stati e tra i cittadini.

### **C) L'Italia**

22. Che la crisi dello Stato nazionale sia in Italia più grave che in altri Paesi europei è sotto gli occhi di tutti. Altrettanto evidente è che un'Italia allo sbando non solo non potrebbe dare alcun contributo al processo di unificazione europea, ma diventerebbe un peso ed un rischio per l'intera Unione ed in particolare per l'Eurozona. Pur riponendo ben poche speranze nel processo di autoriforma dello Stato italiano, i federalisti non hanno potuto perciò mai disinteressarsi delle condizioni del loro Paese, i cui mali sono troppo noti per dover essere qui enumerati.
23. La bocciatura della riforma costituzionale e la mancanza, almeno ad oggi, di una legge elettorale che consenta una qualche governabilità finiranno probabilmente per peggiorare la situazione. L'instabilità dei governi è stato un fenomeno che ha caratterizzato tutta la durata della cosiddetta Prima Repubblica. Vi erano però partiti forti e corpi intermedi ben presenti e diffusi che potevano in qualche modo supplire alla debolezza degli esecutivi. Nei vent'anni seguiti alla fine della Prima Repubblica il nostro Paese ha vissuto la stagione non certo esaltante del bipolarismo, che comunque ha assicurato un'alternanza degli schieramenti al potere ed anche qualche lungimirante decisione di portata strategica, come l'adozione dell'euro.
24. Per nostra buona sorte alla presidenza della Repubblica vi sono sempre state personalità di alto livello, sicuramente orientate in senso federalista e capaci di tenere la rotta nei momenti più difficili. Tutte garanzie che offre anche l'attuale Presidente, che ha saputo finora reggere alle pressioni per una fine anticipata e traumatica della legislatura. La scissione subita dal partito di maggioranza relativa non lascia però presagire una navigazione tranquilla. L'approvazione di una legge elettorale in grado di evitare un'eccessiva frammentazione e di non creare difformità tra la Camera ed il Senato resta una priorità a cui tutte le forze responsabili dovrebbero rispondere prima della fine della legislatura, insieme con la necessità di approvare in autunno e dunque prima del ricorso alle urne una legge di bilancio che tenga sotto controllo il deficit ed eviti salti nel buio.
25. In ogni caso i federalisti debbono continuare a svolgere sia con le vecchie che con le nuove forze politiche quel ruolo pedagogico che hanno esercitato fin dall'immediato dopoguerra. La possibilità che alle prossime elezioni prevalgano formazioni nazionaliste e populiste va certamente messa nel conto, ma va anche tenuto presente che, quando si passa dalle parole ai fatti o dalla campagna elettorale al governo della cosa pubblica, le ricette miracolistiche e le soluzioni semplicistiche subiscono la dura sanzione dello scontro con la realtà. Nella stessa Francia, dove Marine Le Pen è in testa in tutti i sondaggi per il primo turno delle presidenziali, il fatto che il 70 % dei cittadini non voglia abbandonare l'euro lascia sperare che resteranno delle carte da giocare anche nel caso di una malaugurata vittoria lepenista. Con i vincoli ancora più stringenti di un enorme debito pubblico e di una sgangherata macchina amministrativa, nemmeno in Italia dobbiamo dar mai per persa la partita, alla quale comunque è opportuno prepararsi.

### **D) Ruolo e limiti delle organizzazioni federaliste**

26. Una delle difficoltà maggiori del nostro impegno è mantenere in vita organizzazioni sovranazionali, perché non si può fare né la Federazione europea solo in Italia né la Federazione mondiale solo in Europa. Questo carattere sovranazionale e cosmopolitico della nostra militanza va tenuto sempre presente per evitare di ridursi a pestare l'acqua nel mortaio nazionale, ma va anche esibito con orgoglio ai giovani che si avvicinano al pensiero e all'azione federalista. Oggi vi sono moltissime ONG internazionali e parecchie sono davvero benemerite per la loro opera di sensibilizzazione sui mali del mondo, per gli aiuti ai Paesi ed alle fasce più

povere della popolazione, per la lotta ai cambiamenti climatici, per la difesa della libertà e della dignità di tutti gli esseri umani. Si può anche dire che vi sia un embrione di opinione pubblica mondiale, che si è già espressa in molte occasioni e recentemente in vari parti del mondo dopo l'elezione di Trump. La lotta politica è rimasta però in gran parte chiusa entro i confini nazionali e perfino in Europa, a quasi 40 anni dalla prima elezione diretta del Parlamento europeo, i partiti europei sono poco più che una somma di partiti nazionali. Inutile aggiungere che questa contraddizione tra la dimensione ancora nazionale della lotta politica e quella sempre più europea e mondiale dei problemi ha delle conseguenze anche sulle organizzazioni federaliste, pur le uniche che perseguono come proprio fine prioritario e costitutivo di adeguare la dimensione politica alla dimensione dei problemi.

27. Questi condizionamenti si colgono tanto nel WFM quanto nell'UEF, ma sono più evidenti nel primo, perché la lotta per l'unificazione mondiale è ancora agli albori, le istituzioni mondiali sono più deboli di quelle europee e soprattutto in molti Paesi del mondo non si sono ancora affermati lo Stato di diritto ed un regime democratico. A ciò si aggiunga che le spinte nazionaliste sono oggi molto forti anche a livello mondiale e questo non agevola certo la battaglia per un governo democratico e sovranazionale del mondo. In tale difficile situazione la Campagna per una Assemblea parlamentare dell'ONU è sicuramente la più significativa tra quelle condotte dal WFM.
28. Anche l'UEF soffre di non pochi limiti, in primo luogo di essere costituita da organizzazioni nazionali, ognuna delle quali ha una sua storia, una sua struttura, diverse modalità di azione e di mobilitazione, varie fonti di finanziamento. Ragion per cui anche quando si riesce ad approvare un quadro d'azione comune, raramente si riesce poi ad ottenere che i documenti approvati si trasformino in iniziative politiche concrete nei vari paesi. Sono condizioni che conosciamo molto bene e che non risultano facilmente superabili. Come disse una volta Francesco Rossolillo, mentre ne era Presidente. "L'UEF ha uno statuto federale, ma una struttura confederale."
29. Bisogna però dire che negli ultimi anni l'UEF ha raggiunto un risultato che per le organizzazioni federaliste non è esagerato definire storico. Senza iattanza, ma anche senza falsi pudori. Dopo la morte di Spinelli si è detto tante volte che occorre creare uno "Spinelli collettivo" per portare avanti la sua battaglia nel Parlamento europeo. Con la segreteria del Gruppo Spinelli affidata all'UEF l'impresa è finalmente riuscita. Non si può negare che abbiamo dovuto accettare dei compromessi, ma i fatti dimostrano che ne valeva certamente la pena. Nessuno si è mai sognato di poter ripetere a Roma il 25 marzo prossimo una manifestazione paragonabile a quella di Milano del 1985. Troppe condizioni sono cambiate da allora: una parte cospicua dell'opinione pubblica italiana ed europea è divenuta euroscettica o si è abbandonata addirittura all'eurofobia; la capacità di mobilitazione di partiti e sindacati è crollata, è nata la concorrenza di cortei e manifestazioni che hanno obiettivi opposti ai nostri. Eppure una scommessa l'abbiamo già vinta: le personalità che parteciperanno prima alla Convenzione e poi alla Marcia saranno sia per numero che per rilevanza ben superiori a quelle che presero parte alla manifestazione di Milano. Questo è un risultato che si può attribuire in larga parte agli inviti diramati dall'UEF a nome del Gruppo Spinelli. Nessun risultato è acquisito per sempre, ma questa alleanza strategica con il *réseau fédéraliste* del Parlamento europeo è un'ottima premessa per condurre nei prossimi due anni la grande battaglia per avvicinarci all'obiettivo della Federazione europea.
30. Il Movimento Federalista Europeo...